

Società

CULTURA / SPETTACOLI

E vissero felici...? Che noia mortale per noi principesse In scena la prima di *Disincantate*

di SEVO DANESI

-MEANO-

BLANCANEVE con gli scocelloni clip clip e la boccuccia protesa al fatidico bacio, una scemetta. La Bella, sempre tanto impazienta dal bestione, ma non ha un po' di orgoglio? Cenerentola così umile tra cenere e frustrazioni che non si sa quanto è depressione quanto masochismo. E vissero felici e contenti per sempre -potrebbe essere una vera rottura di palle-, come dicono le ragazze «Disincantate» del musical *Off Broadway* dell'italoamericano Dennis Giacino, un successo dagli Usa alla Cina che approda ora in Europa (la prima

in città venerdì prossimo al Teatro della Martesana, tutto esaurito, replica il 4 maggio, poi in tournée) nella versione italiana delle formidabili e scemottissime attrici di perFORMER. Dal rifiuto del castello incantato all'interesse per il Bronx alla fite della sovrana della forma fisica, è una esplosiva rivolta al «strutamento Disney». Per una volta le eroine cantano (e danzano) quello che le principesse non dicono e tutti vorrebbero sapere anche se la arrossire i sogni. La direzione musicale del brillante e colorato post vaudevilles (alcune inaspettate venature dalla Scuola del Musical di Milano) è



DIVERTENTE Il musical *Off Broadway* dell'italoamericano Dennis Giacino, un successo dagli Usa alla Cina

nelle mani di Eleonora Beddini, compositrice e pianista a tutto campo, un concentrato di talento e attivismo travolgente (dalla lirica al jazz alla classica, un cd di percore tra Sals e Jamet, «Mimosa», e un musical in due atti su Marilyn Monroe in produzione).

Qual è il segreto del successo internazionale di «Disincantate»?

«Ritrovo gli schemi su personaggi di grande identificazione come la Bella Addormentata e la Sirenetta, richiama l'attenzione, in chiave comica, sulla difficoltà di raggiungere ancora oggi una vera emancipazione della donna. È uno spettacolo a basso budget con un contatto ravvicinato del pubblico, direzione opposta allo standard delle grandi produzioni, può ricordare un certo cabaret tedesco».

Che cosa combinano le principesse?

«In tutto. Si parte da Biancaneve che si sente sola e chiama le amiche, ognuna racconta la sua storia lacrimevole, faticosa, i sogni recruta, e poi bum! che noia, si ributta tutto, e si passa anche alla distruzione musicale. È un'operetta

buila con parti corali e soliste in grande movimento».

Che cosa combino musicalmente?

«Ho dovuto rivedere tutta la partitura originale. Lo spettacolo di Giacino, (che in Cina, per esem-

pio, faceva il tutto esaurito) era per un gruppo pop-rock. Abbiamo scelto di usare solo il pianoforte. Ci sono io in scena, vestita da fatina, una sorta di madrina molto scollata, e questo rende tutto ancora più raccolto. Milano è l'esordio assoluto. Che battucce...»



NON È STRANO che se sei al concerto agrario ti capiti di sentire parlare in dialetto. Non anni però mai fermato, grande ma fia di alberi notevoli, per cercare qualcuno adatto per rinascere un po' il mio piccolo frantoio, di avere la bella attenzione di ascoltare ancora parole di un dialetto ormai dimenticato. Un uomo molto anziano ma dall'aspetto assai vigoroso, forse anche grazie ai baffoni arborici che entrano sotto un cappello unico a larga falda, si è rivolto a un commento con questa strana domanda: «Per quali ragioni è così raro che si parli in dialetto?». «Già?»

Giacere

di Emilio Magni

«Non proprio non l'avevo mai sentita. È facile capire che la mia curiosità è salita alle stelle. Il vecchio "paesano", di certo una bella sopraccinta di un mondo ormai perduto, mi ha spiegato che stava cercando qualche ballata di quel tempo che si recitava sotto i grandi alberi del bosco, in particolare i castagni, o intor-

no ai ceppi abbandonati. E questa cosa buona perché soffice e ricca di humor e di monelli grazie alla purificazione delle foglie e dei rami. Lui cercava questa cosa perché molto buona per l'oro, ma anche perché, proprio come stavo cercando di fare io, doveva piantare alberi nuovi. Soddisfatta la mia curiosità sul

“La tèra de gabott” Quel minerale è oro puro

significato del nome “gabott”, se n'è subito accennata un'altra: da dove viene il termine, dove era di casa? Ho inteso qualche esperto, ma i risultati sono stati quasi nulli, solo “Luis de Mela”, l'amicizia Luigi Manzoni, pian lombardo ha scoperto che il termine potrebbe venire da “gabbi”, o “gabi”, che sta per il

Ranfi che per il Cherabini significa portare e capannone gli alberi. Più dettagliatamente tuoi dire (spiega il Ranfi) tagliare rami e rametti e lasciarli sul terreno a decomporre. La terra quindi si arricchisce di minerali. Da qui si arriverebbe a “gabott”. Il termine però, secondo gli esperti, sarebbe stato di casa solo in zone assai circoscritte e quindi miracolosamente sopravvissuto. Per la cronaca, il vecchio è stato accennato. Nel commercio c'erano pile di sacchetti con la senna che veniva. Pare io ne ho presi due.

emiliomagni@publio.it